

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

«Piani» da pupi

SILVANO ANDRIANI

Ma non è una cosa seria. Già non era serio che il governo presentasse alle Camere un nuovo «piano di rientro» dal debito che, in luogo della politica fiscale, aveva una pagina letteralmente in bianco a testimonianza di un grave dissesto non risolto tra ministro del Tesoro e ministro delle Finanze, che si è poi tradotto in uno stillicidio di scaramucce su ogni provvedimento fiscale. Non è serio che l'on. La Malfa dichiarò pubblicamente un dissenso strategico dalla proposta Amato tre giorni dopo che essa è stata approvata alla Camera da tutta la maggioranza, compresi i repubblicani. E non è serio che il Psi parli del Mezzogiorno come se stesse all'opposizione, ignorando che i tassi di sviluppo (tra il 2,5 e il 3%) proposti nel «piano» del ministro socialista Amato non consentono alcuna strategia di rilancio per il Sud, come ha ancora di recente ricordato Pasquale Saraceno, e ignorando che la nuova tendenza al distacco dal Centro-Nord si è prepotentemente affermata proprio negli anni del governo a presidenza socialista. È ora di che cosa dovremmo discutere? Della linea di Amato o di quella di Colombo, della linea di La Malfa o di quella di Craxi o magari di quella di De Mita, supposto che ne abbia una? Ci viene perfino il dubbio che continuando a discutere, per senso di responsabilità, di questi «piani» come se fossero una cosa seria, noi stessi ci si lasci coinvolgere in una pantomima destinata a raggirare il paese. Sulla proposta Amato ci siamo già espressi: contiene alcune novità rispetto al «piano Gorla», fallito e liquidato appena un anno dopo la sua approvazione, ma grossi problemi restano irrisolti e manca di credibilità. In esso si propone un aumento del carico fiscale ma non si dice come e per chi poiché manca una politica fiscale; si afferma di voler controllare la spesa ma non vi sono adeguate politiche di riforma che consentano tale controllo migliorando qualità ed efficienza delle prestazioni pubbliche; si propone un aumento delle retribuzioni inferiori a quello della produttività e non si spiega perché si dovrebbe peggiorare la distribuzione del reddito per i lavoratori dipendenti o come, al contrario, si intende evitare che ciò avvenga. In ogni caso bisognerebbe ammetterla di parlare di politica dei redditi senza dire quale distribuzione del reddito s'intende ottenere dal complesso delle politiche retributive, fiscali, monetarie e intendendo semplicemente che i redditi da lavoro, in quanto parte del costo di produzione, debbano aumentare meno degli altri redditi. Eppoi i comportamenti del governo smentiscono gli obiettivi proposti. Si propone di ridurre l'inflazione al 4% ma la successione di stangate fiscali, impreviste, aumenti d'imposte dirette, sospingerà l'inflazione verso il 6%, come prevede l'Iscio, e brucerà i margini per una riforma fiscale. Si affronta il rinnovo dei contratti del pubblico impiego senza alcuna idea per collegare la strategia retributiva a ipotesi di riforma che migliorino l'efficienza e la qualità delle prestazioni pubbliche. Si ipotizza una riduzione dei tassi d'interesse ma la mancanza di una politica di bilancio credibile sta già generando la spinta ad un ulteriore aumento dei tassi.

Da tutta questa vicenda emergono i nodi politici decisivi per una politica di risanamento e di sviluppo, che questa maggioranza ha mostrato ampiamente di non saper sciogliere. Essa non ha l'affidabilità necessaria per indurre le autorità monetarie a ridurre i tassi d'interesse. Essa non è in grado - attraverso una politica che tenda a distribuire con equità tra le varie categorie l'onere dell'aggiustamento e a tutelare i cittadini meno abbienti - di ottenere il consenso necessario per frenare la spinta di interessi corporativi. Essa non è in grado di proporre le riforme dei sistemi di spesa - sanità, sistema previdenziale, poste, ferrovie - che solo possono consentire anche di mettere sotto controllo la finanza pubblica aumentando l'efficienza e chiedendo un maggior contributo agli utenti in cambio di un miglioramento delle prestazioni. Noi continueremo a proporre la nostra strategia. Ma se la maggioranza pentapartita continuerà a imperversare bisogna che gli italiani si abituino all'idea di vedere il debito pubblico aumentare ancora e rapidamente. Potranno soltanto, quelli che lo desiderano, divertirsi ad assistere ai duelli da opera dei pupi con i quali ministri e segretari di partiti di maggioranza tentano di scaricarsi la coscienza dalla responsabilità di contribuire a portare al disastro il bilancio pubblico.

Come Stalin distrusse molti Pci Per la prima volta in Unione Sovietica si ricostruiscono le purghe nell'Internazionale

Dossier Comintern

MOSCA. Gli articoli del professor Latsyev intitolati «La storia avrebbe potuto essere diversa» e «La tragedia del Comintern» sono usciti il 2 e il 4 luglio e sono due vere e proprie requisitorie in cui, per la prima volta su un giornale sovietico, compaiono i primi elenchi dei dirigenti di decine di partiti comunisti «sezioni del Comintern», liquidati fisicamente da Stalin. «Eventi tragici - scrive Latsyev - che evocano amarezza, dolore, vergogna», ma che debbono ora essere affrontati fino in fondo, poiché contribuiscono a gettare luce in profondità sul «fenomeno Stalin» e sulle radici profonde di quella tragedia. Si trattò infatti di qualcosa di ben diverso da una lotta politica all'interno del movimento comunista internazionale, seppure condotta con mezzi inammissibili. Latsyev esprime un giudizio più grave, attribuisce a Stalin un disegno consapevole e distruttore. «Stalin, poggiando sulla certezza dei suoi più stretti collaboratori e sugli organi di sicurezza (più propriamente organi repressivi), nel 1937 inferse un colpo selvaggio contro gli apparati e l'attività del Comintern». L'analisi delle vicende del Comintern e di tutte le organizzazioni da esso guidate, dimostra «concreti tentativi di Stalin di far saltare, prima della guerra, il movimento comunista internazionale. Le repressioni contro i dirigenti comunisti che si erano rifugiati in Unione Sovietica - questo è noto - cominciarono fin da prima del patto Molotov-Von Ribbentrop. L'elenco è purtroppo lungo e Latsyev non può che ricordarne soltanto i nomi più importanti: Eberlein, Remmele, Neuman, Schultz, Kippenberger, del Pci tedesco; Gorkic, Filipovic, Ciepik, del Pci jugoslavo; Bela Kun cadde sotto la falce staliniana in quegli anni. Così come una lunga fila di dirigenti polacchi (Prukhniak, Pascin, Lenski, Koshutskaja e altri). Spariti silenziosamente anche i socialdemocratici di sinistra dello Stutzbund austriaco. Represso Fritz Platen, uno dei fondatori del Comintern e del Pci svizzero, amico di Lenin. Arrestato e fucilato l'ex segretario generale del Pci greco, Kantas. Fucilato uno dei massimi dirigenti del Pci iraniano, Sultan-Sade, membro del comitato esecutivo dell'Internazionale. Ugual sorte toccò al dirigente indiano Lakhani. E, dopo il patto con la Germania, «Stalin», semplicemente consegnò a Hitler un numeroso gruppo di antifascisti che avevano cercato rifugio in Urss dopo il 1933». Anche in questo caso Latsyev mostra il graduale scivolamento della posizione staliniana (largamente condivisa da Zinoviev, finché fu presidente del Comitato esecutivo del Comintern) dal «settarismo dogmatico» ad una degenerazione ancora più profon-

Gli effetti della politica staliniana sull'Internazionale comunista e sull'intero movimento operaio internazionale furono «catastrofici». «Il culto della personalità di Stalin fu una tragedia non soltanto per il popolo sovietico ma per l'intero movimento comunista mondiale». A scrivere così - aprendo un capitolo della destalinizzazione assai spinoso - è il professor Latsyev, capo cattedra della scuola superiore del partito di Mosca. Ma non su un grande giornale centrale, bensì sul quotidiano «Mosskovskij Avtozvodet», organo della fabbrica automobilistica «Likhaciiov».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA



Stalin con Dimitroff nel 1934

da, che stravolse l'intera elaborazione della linea politica del Comintern. L'approdo al patto con la Germania nazista fu, forse, «un passo obbligato». Ma che aveva premesse ideologiche ben precise: nel giudizio di Stalin sui rapporti tra fascismo e socialdemocrazia, nel 1924, cioè quindici anni prima. «La socialdemocrazia è alà obbiettivamente consapevole del fascismo. Queste organizzazioni non solo non si negano l'un l'altra, si completano a vicenda. Sono non antipodi, ma gemelli. Il fascismo è il blocco politico informale di queste due organizzazioni fondamentali. In

tal modo - scrive Latsyev - mentre si infangava la socialdemocrazia, si innalzava il fascismo». La posizione di Stalin appare dunque come una mistura ambigua di settarismo e di inconfessabili interessi russi, cui subordinare a tutti i costi il movimento comunista internazionale. Nel 1934, al 17° Congresso del partito bolscevico, Stalin giunge ad affermare che non era impensabile in quali forme la borghesia realizzi il suo potere in questo o quel paese: «La questione non è il fascismo, se non altro perché il fascismo, ad esempio in Italia, non ha impedito all'Unione Sovietica di stabilire le mi-

gliori relazioni con quel paese». Fino al punto che, aggiunge Latsyev, «dopo la conclusione del patto di non aggressione, con la Germania hitleriana, nella stampa sovietica e in quella del Comintern la parola fascismo scomparve del tutto». La storia «avrebbe potuto essere diversa», dunque - conclude Latsyev - se Stalin non avesse operato sistematicamente per dividere il movimento operaio, se non avesse decimato i ranghi dei dirigenti comunisti, se il «baccanale di arbitrio e di illegalità dominante in Urss tra il 1936 e il 1939» non avesse allontanato dall'Unione Sovietica le simpa-

tie di influenti circoli liberal-borghesi in Inghilterra, Francia e in altri paesi. Se, infine, «l'atmosfera in Unione Sovietica non fosse stata tale da far credere, a una parte degli amici dell'Urss in Occidente, che la maggioranza dei dirigenti del partito di Lenin e dello Stato sovietico, del comando dell'Armata Rossa, era composta di spioni tedeschi e giapponesi». Qualcosa di più e di peggiore che una gigantesca concatenazione di errori. Di questo - aggiunge Latsyev - non si può incolpare esclusivamente Stalin. Una quota di responsabilità va attribuita anche a molti altri dirigenti del Comintern, sebbene concezioni estremistiche fossero prodotte anche da ragioni oggettive. Ma «fu proprio lo sviluppo del culto di Stalin, la sua ingerenza autoritaria negli affari interni degli altri partiti, a portare alla violazione dei principi democratici nel Comintern». Fino alle azioni «più odiose e criminali», perché si rivolsero contro partiti «che si trovavano in posizione clandestina nei loro paesi... Partiti che erano senza difesa perché nei loro paesi non potevano levarsi voci di protesta contro le violenze di Stalin e del suo entourage». Vale per l'Italia (Latsyev ricorda gli oltre cento comunisti italiani di cui Robotti ha parlato nelle sue memorie, morti anch'essi nel lager staliniano), come per la Germania, la Romania, la Polonia, le tre Repubbliche Baltiche, l'Ucraina Occidentale, la Bielorussia, ecc.

Resta un interrogativo pesante come un macigno. Ma non è Latsyev a porlo esplicitamente: si poteva fermare Stalin? si poteva impedire che egli squassasse, come fece, l'intero movimento comunista mondiale? Si poteva evitare - come ha scritto recentemente su «Ogogiok» il vice-direttore della Tass, Anatolij Krasikov - che il progressivo smantellamento del potere popolare creasse un regime che liquidò fisicamente in Urss più comunisti di quanti non ne uccisero, nei loro paesi, Hitler, Mussolini, Franco e Salazar messi insieme? Vi fu, allora, chi capì, intravede il pericolo. Ma non poté convincere gli altri. Ma è proprio Latsyev a ricordare che il pericolo era già visibile nel 1924, al 5° Congresso del Comintern. Alla minaccia di Zinoviev («vi rompetevi le ossa se parlerete contro di noi») rivolta contro la direzione del Partito comunista polacco, la Koshutskaja aveva risposto con queste parole: «Nella nostra organizzazione comunista internazionale le ossa rotte crescono di numero. Ma io temo altra cosa. Appunto a causa dei vostri privilegi, pericolosi per voi non sono coloro cui è possibile, come a noi, rompere le ossa, bensì coloro che di ossa non ne hanno affatto».

Intervento

Ho sentito ad Atlanta Dukakis e Jackson E spero che vincano

MARGHERITA BONIVER

Sono spenti da poco i riflettori su quel grande cuore pulsante, l'Omni Coliseum, dentro al quale si sono accalcati circa cinquemila delegati della convention democratica di Atlanta, e già l'America si interroga sul proprio futuro politico. Malgrado le ripetute lamentele dei giornalisti e degli osservatori presenti che questa era una convention scontata e prevedibile, tutti gli editorialisti americani hanno ammesso - alcuni con il dente avvelenato - che il messaggio uscito da Atlanta è forte, unitario e che è davvero possibile che i democratici riconquistino la Casa Bianca. Sarebbe di certo azzardato fare previsioni per novembre, anche se i sondaggi oggi dicono Dukakis. Troppo sono le incognite legate ad un elettorato imprevedibile e pigro che dovranno essere adattate nei prossimi novanta giorni.

Ad Atlanta non vi è stato quello scontro ideologico all'interno del partito che molti temevano, né vi sarà scontro ideologico nel paese da adesso a novembre per il semplice motivo che la piattaforma democratica - esigua in promesse, smilza in scenari - tutto vuole fare meno che spaventare le middle class urbane e del nord come del sud, il cui sostegno è assolutamente necessario per assicurare al ticket Dukakis-Bentsen la vittoria. Indubbiamente l'America ha visto negli ultimi anni un periodo di crescita economica - più 4,5% annuo in termini reali - unica nella sua storia recente, alla quale si unisce il più basso livello di disoccupazione dal '74. Lo scontro avverrà quindi sul classico dilemma: redistribuzione o crescita. I democratici, che hanno redatto una «piattaforma delle idee» andranno all'attacco presenti nel sistema americano, anche se non hanno ancora spiegato bene come intendono redistribuire. I repubblicani staranno sulla difensiva, forti dei successi economici dell'Amministrazione uscente anche se non hanno ancora definito bene in che modo intendono sostenere la crescita. Questo spiega il prevalere dei temi «cosiddetti domestici» - la droga, l'ambiente, la violenza urbana, la scuola, la sanità - sulle grandi questioni di politica estera momentaneamente accantonate nel dibattito odierno. Segno dei tempi, forse, o frutto della nuova disensione concordata nei vertici tra Reagan e Gorbaciov. Pur non essendo certo un disarmista, Dukakis, che rifiuta come la peste l'eitichetta liberal, pone l'accento soprattutto sul tema dell'eguaglianza delle opportunità, definendola un «elementare diritto umano per ogni individuo». È questa, l'essenza del «grande sogno» americano nella sua versione più aggiornata, che piace molto a lui, il leader indiscusso della sinistra democratica. È questa comunità, soprattutto le spagniche, e a quelle etnie di recente immigrazione in Usa che solitamente disertano le urne. Centocinquanta anni fa

Toqueville scriveva nella «Democrite in America» che la questione più difficile da risolvere era la convivenza tra le due razze, la bianca e la nera nel paese. La straripante affermazione della candidatura di Jesse Jackson, impensabile fino a pochi anni fa, è il vero fenomeno di questa convention. A San Francisco, nell'84, Jackson aveva detto che la sua missione non era ancora terminata ed ha mantenuto la parola. Non soltanto si è assicurato il 92% del voto nero nelle primarie (contro il 77% nelle prove precedenti), ma come è noto il suo continuo appellarsi alle minoranze (i neri, le donne, i diversi, i poveri, i disoccupati - ha fatto sì che dei suoi 1.200 delegati solo i due terzi fossero neri. Va poi sottolineato che a Jackson, e solo a lui, si deve l'assoluta novità della richiesta di una patria per i palestinesi. Anche se non si è poi arrivati al voto su questa mozione, il primo passo è stato compiuto e come è noto spesso il primo passo è anche il più lungo. Certo la fortissima personalità di Jackson - vero erede di Martin Luther King - rischia di mettere in ombra l'accoppiata Dukakis-Bentsen la cui eredità in confronto - per dirla con un spirito assai tipicamente americano - è noiosa come attraversare in macchina lo Stato del Nebraska.

I pessimisti già parlano di un triunvirato alla Casa Bianca, fattore che potrebbe indebolire Dukakis, che dopo tutto fino a otto mesi fa era praticamente sconosciuto ai fuori del suo Stato. Certo è che le questioni dell'ingiustizia sociale, molto visibili in certe pieghe della «società americana» già toccate nel bel discorso di apertura di Ann Richard e nella vis polemica di Ted Kennedy, hanno trovato in Jesse Jackson un interprete formidabile e hanno fatto di lui il leader indiscusso della sinistra liberal del partito. Con Bentsen il conservatore, Dukakis si copre e si bilancia alla sua destra, rassicurando innanzitutto la potente lobby della grande imprenditoria americana, sempre pronta a spaventarsi di fronte al più piccolo accenno di un aumento del prelievo fiscale (che di fatto non è previsto). Unità, unità ha scandito per ben due volte dal podio Jimmy Carter, e la magica parola è rimbalzata negli interventi di tutti i leader, ancora perseguitati dai fantasmi delle recenti divisioni interne che avevano quasi decretato la nemesi del partito democratico. La regia di Dukakis fino ad ora ha funzionato: sono stati assegnati i ruoli principali, il copione ritoccata e messa a punto; mancano solo le prove generali di novembre e naturalmente il responso favorevole del pubblico. Come dice uno slogan molto ripetuto ad Atlanta, gli americani sarebbero stati di carisma e scandali e desiderosi di competenza e trasparenza, quindi pronti a cambiare amministrazione. Forse è vero.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Tre donne in risalita



Un'altra donna del clan Dukakis è Susan Estrich, 35enne, capo di stato maggiore dell'organizzazione elettorale, avvocato, possibile ministro della Giustizia, se vinceranno. Lei, pare, è rotolodetta, perché ha smesso da poco di fumare tre pacchetti di Marlboro al giorno (ma alle sigarette pensa sempre). A ventinove anni è stata stuprata, in pieno giorno, in un parcheggio di Boston, da un uomo che non è mai stato arrestato. Da allora è entrata in politica dove ha agito con la massima lucidità di testa e determinazione della volontà. Parla come nei seriali, una parolaccia dopo l'altra: «Per prima cosa farei passare una legge contro quei

maiali che violentano le donne», ha detto a Vittorio Zucconi che l'ha intervistata (da una sua corrispondenza da Atlanta traggo queste notizie). E a un fotografo che la riprendeva da dietro, ha gridato: «Fotografala faccia, imbecille, non il sedere». Anche Susan dunque si è mangiata la sua femminilità, e in un mondo di uomini parla e agisce come un uomo, il ripaga della stessa moneta. La terza donna del clan Dukakis è, naturalmente, sua moglie Kitty. Divorziata da un primo marito, madre di un figlio ormai grande, moglie di un uomo superimpegnato che gli ha regalato per il suo compleanno una padella per frig-

gere crêpes, Kitty da ventisei anni si imbotteggia di pillole di morfina a base di anfetamine: rimanere snella, rimanere giovane e tesa era la sua scommessa. Non voleva addormentarsi sulla sua femminilità di moglie e madre, evidentemente. Da quando il marito si è messo in corsa per la Casa Bianca si è disintossicata dalle anfetamine e si è operata di ernia del disco per poter seguire il marito nella campagna elettorale. E si prepara a un futuro di first lady con una propria autonomia: non sarà la donna-ombra del Capo. Perché queste tre donne hanno denunciato le proprie droghe: alcool, tabacco, anfe-

tamine? C'è chi, malignamente, suggerisce che certi segreti è meglio rivelarli in prima persona, piuttosto che aspettare le scoperte dei giornalisti in agguato. Forse. Ma gli uomini raramente possono ammettere di aver fatto ricorso alle droghe, perché vorrebbe dire che hanno avuto paura. Le donne, invece, hanno sempre paura, anzi, sia bene che abbiano paura. Così possono raccontare che ne sono uscite. Tuttavia alcool, tabacco, anfetamine (e tutti gli psicofarmaci, oltre alle varie «leggere» «pesanti») sono da sempre mezzi maschili per reggere: uno deve farcela da sé, e salvare la faccia. Così le donne che si ritrovano da sole, nel tentativo di cavarsela, possono aggrappare agli stessi salvataggi: è un altro dei tanti percorsi dell'emancipazione, cioè dell'uscita dalla dipendenza attraverso l'imitazione di modelli maschili. Anche questa tappa viene vissuta come una conquista, invece che una conquista della persona, donna o uomo che sia.

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4953305 (prenderà il 4455305); 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SIP, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131 Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma